

Rassegna del 24/05/2011

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	12	Istat: un italiano su 4 a rischio povertà - Crescita, Italia fanalino di coda Ue una persona su 4 a rischio povertà	Grion Luisa	1
CORRIERE DELLA SERA	30	Tremonti: i conti pubblici hanno tenuto	Sensini Mario	4
CORRIERE DELLA SERA	13	Intervista a Renato Brunetta - Brunetta: "Ma il Paese ha tenuto Chi sta peggio? I commercianti"	Marro Enrico	6
CORRIERE DELLA SERA	30	Nel quartier generale dei revisori. "Ma non avete bisogno di aiuti"	Stringa Giovanni	8
SOLE 24 ORE	12	Primo stop alla ripresa europea	Romano Beda	9
REPUBBLICA	11	Grasso ad Alfano "Non si discute con chi ti insulta" - Il procuratore Antimafia striglia Alfano "Impossibile dialogare con chi ci insulta"	Ziniti Alessandra	10
CORRIERE DELLA SERA	2	Berlusconi-Bersani, lite su Milano "Sarà islamica". "No alle paure"	Fuccaro Lorenzo	11
CORRIERE DELLA SERA	5	Bossi e i ministeri al Nord: ora piantamola	Cremonesi Marco	12
REPUBBLICA	2	Berlusconi in tv, condannati i tg - "Illecite le interviste tv del premier" l'Agcom punisce Rai e Mediaset	Palestini Leandro	13
CORRIERE DELLA SERA	9	I richiami di Quirinale e vescovi - "I leader di partito non siano gelosi Viaggiamo su pianeti diversi"	Breda Maurizio	14

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Il declino non è obbligato	Calabresi Mario	16
SOLE 24 ORE	23	Il punto - La frattura tra Lega e Pdl - Anche lo psicodramma dei ministeri fotografa la frattura Lega-Pdl	Folli Stefano	17

Crescono i giovani che lasciano la scuola e non cercano più lavoro. Borse, giornata nera: Piazza Affari giù del 3%

Istat: un italiano su 4 a rischio povertà

ROMA — Un italiano su quattro a rischio povertà. E cresce il numero di giovani che lasciano in anticipo la scuola ma non cercano un lavoro. È il ritratto del Paese che emerge dal rapporto annuale dell'Istat. Ieri, intanto, è stata una giornata nera per le Borse, con Milano che ha perso oltre il 3%.

DE LUCA, GRION E LIVINI
ALLE PAGINE 12, 13 E 24

Crescita, Italia fanalino di coda Ue una persona su 4 a rischio povertà

Istat: giovani, donne, welfare e risparmio vittime della crisi

LUISA GRION

ROMA — Non c'è più la crisi e non ce ne siamo nemmeno accorti. Pur se fra mille fragilità, sullacarta l'Italia è un Paese in ripresa, ma la sua crescita è stentata e il buio biennio che si è lasciato alle spalle ha minato i due pilastri che storicamente la distinguevano dagli altri partner europei: il risparmio e il welfare. Non mettiamo più da parte i soldi come facevamo una volta e la qualità di servizi sociali offerti è caduta sotto i tagli alla spesa pubblica. La vita è diventata più dura sia per i giovani - che più di tutti hanno pagato lo scotto della recessione - che per le donne, alle quali riesce sempre più difficile fare quei tripli salti mortali che finora hanno permesso loro di tenere assieme il lavoro fuori casa, la cura degli anziani e quella dei bambini.

E' un'Italia affaticata quella che esce dal rapporto annuale dell'Istat. La crescita c'è stata, ma «è del tutto insoddisfacente», non è bastata «a riassorbire la disoccupazione e a rilanciare i consumi» ha commentato Enrico Giovannini, presidente dell'Istituto di statistica. Quindi «il Paese è più vulnerabile rispetto al passato». Le cifre lasciano pochi dubbi: crescita bassa (1,3 per cento nel 2010), produzione in risalita, ma comunque inferiore del 19 per cento rispetto al periodo pre-crisi. Molte aziende, spe-

cialmente le piccole, hanno riconquistato quote d'esportazione e quasi 300 mila di loro sono passate attraverso la crisi aumentando la redditività e il lavoro offerto.

Ma si tratta di isole felici: la realtà è che fra il 2009 e il 2010 sono saltati 532 mila posti di lavoro (501 mila nella fascia degli under 30). Gli ammortizzatori sociali hanno evitato il peggio scongiurando la frattura sociale, ma il paese si è impoverito. E' ulteriormente caduto il potere d'acquisto (al -3,1 per cento del 2009 si è aggiunto il -0,6 del 2010) e quasi un quarto degli italiani (il 24,7 per cento, circa 15 milioni) vive sulla soglia della povertà e dell'esclusione sociale. Visti i presupposti, il risparmio diventa un miraggio: ora la propensione di spesa attorno al 9,1 per cento (meno 1,4 rispetto all'anno precedente), il livello più basso dal 1990.

Ma la questione oltre che economica è soprattutto sociale: la crisi - analizza l'Istat - ha colpito con maggiore violenza giovani e donne e ha fiaccato la voglia di farcela. In Italia infatti ci sono circa 2 milioni di disoccupati, ma 2 milioni sono anche gli «scoraggiati» (persone che non cercano più lavoro) e 2,1 milioni sono i *Neet* (ovvero i giovani che non studiano, non lavorano, non fanno formazione), 134 mila in più rispetto allo scorso an-

no, (in aumento soprattutto fra i maschi, gli stranieri e nel Nord-Est). Sono dati che non si possono sommare fra di loro, ma che danno comunque l'idea di un paese seduto, pronto a rinunciare piuttosto che a reagire (la metà dei *Neet*, per esempio, resta tale per almeno due anni). Della «depressione» giovanile fa parte anche l'abbandono scolastico, che in Italia raggiunge livelli allarmanti: il 18,8 per cento dei ragazzi lascia prima di aver ottenuto un diploma di scuola superiore. In Sicilia la situazione è ancora più grave: un quarto dei giovani ha solo la licenza media.

Peggiora la condizione femminile: fra le donne, pagate il 20 per cento in meno rispetto ai colleghi, scende l'occupazione qualificata e ottocentomila lavoratrici hanno dichiarato di esser state forzate ad abbandonare il posto alla nascita di un figlio. Peggiora anche la condizione degli anziani: quasi 2 milioni di loro avrebbero bisogno di sostegno, ma nessuno glielo dà. Il welfare traballa, avverte l'Istat, nella rete informale di aiuti (in stragrande maggioranza femminile) che da sempre regge il Paese, si stanno aprendo voragini. «Le donne, da sole, non ce la fanno più»: ora lo dice anche l'Istat.

Il presidente dell'Istituto, Giovannini: «Il Paese è più vulnerabile»



Le famiglie che non ce la fanno

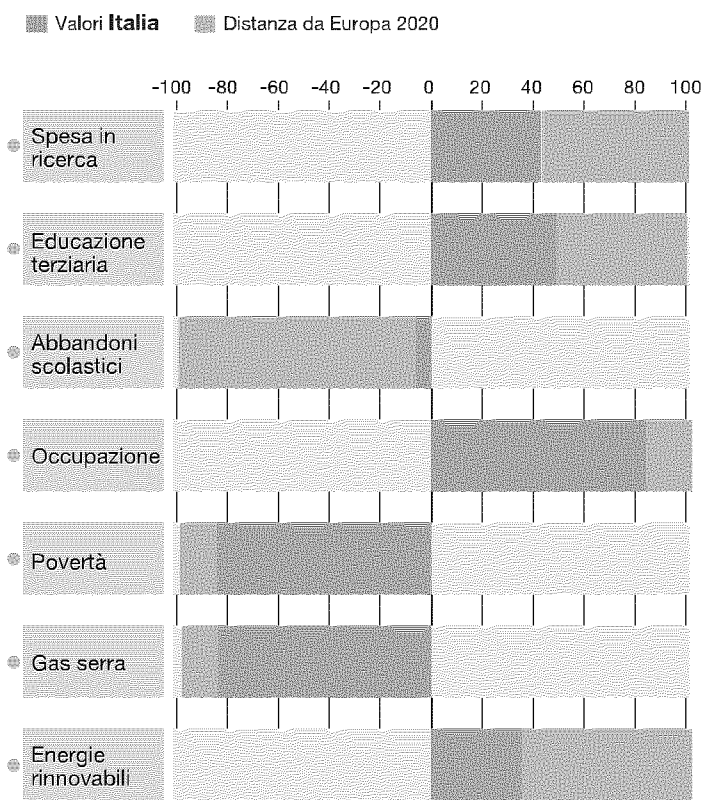
Dati in %

	2009	2010
Arretrati nel pagamento di bollette, mutuo, affitto o altri debiti	10,9	11,1
Non riesce a sostenere spese impreviste di 800 euro	33,3	33,4
Non può permettersi di:		
Riscaldare adeguatamente l'abitazione	10,6	11,5
Fare una settimana di ferie in un anno	40,4	39,7
Fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni	6,6	6,9

Fonte: Istat

Distanza dell'Italia dal raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020

Anno 2009 /composizione %



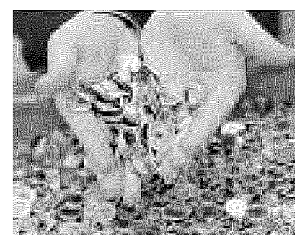
Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

I punti



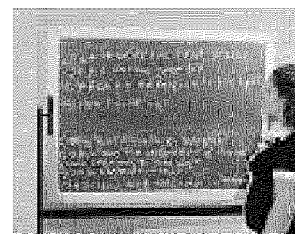
RISPARMIO

La propensione al risparmio delle famiglie è scesa al 9,1%, il valore più basso dal 1990



POTERE ACQUISTO

Il potere d'acquisto delle famiglie è sceso nell'ultimo anno dello 0,5%



SCUOLA

IL tasso di abbandono scolastico è del 18,8%, largamente superiore a quello medio europeo

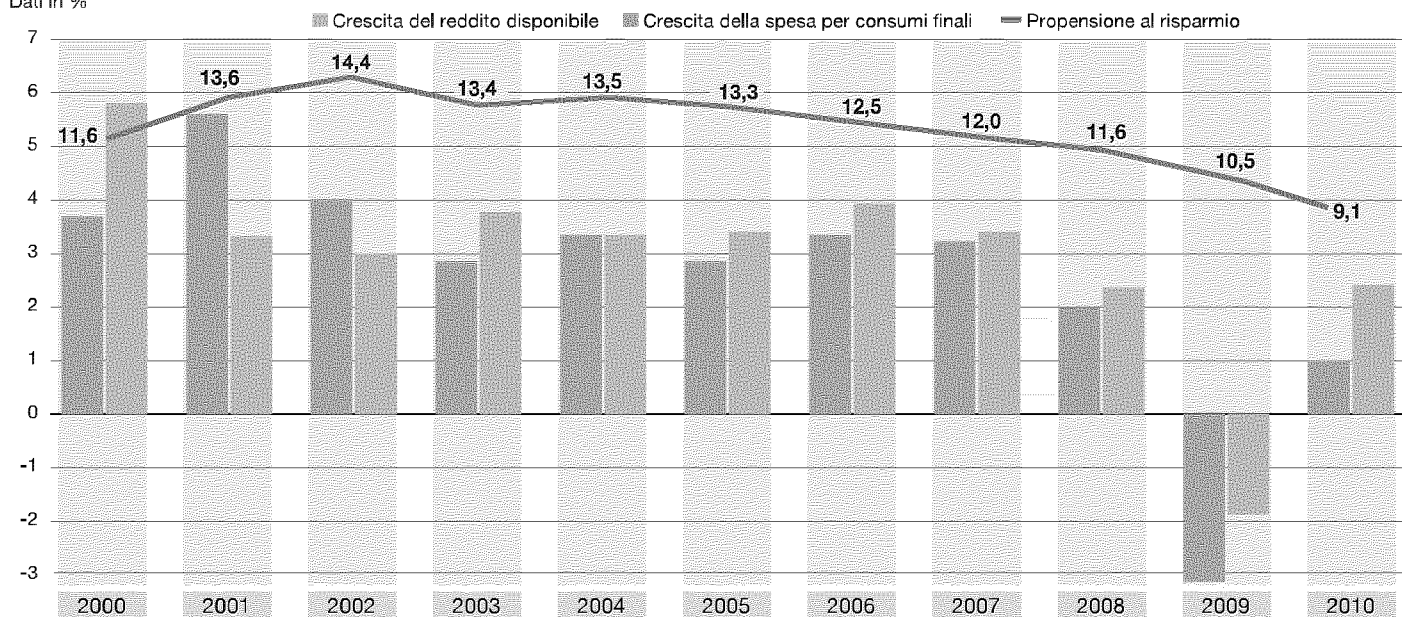


POVERTÀ

Un italiano su quattro sperimenta il rischio di povertà o di esclusione sociale

Consumi, redditi e risparmi

Dati in %



Debito e mercati La Commissione Ue: in Italia non ci sono segnali di indebolimento. Fitch e Moody's confermano il giudizio

Tremonti: i conti pubblici hanno tenuto

Effetto S&P e stacco dei dividendi fanno cadere Milano, meno 3,3%. Maglia nera d'Europa

Euro giù, franco record Correzione dal 2012

Per la prima volta da marzo l'euro è scivolato sotto 1,4 dollari. Franco svizzero record a 1,23

Nel 2011 non si renderà necessaria alcuna correzione, manovra da 35-40 miliardi dal 2012

ROMA — «Il governo ha garantito la tenuta del bilancio e ci sono tutte le basi per continuare». Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si mostra ottimista sulla situazione dei conti pubblici italiani e altrettanto fanno le agenzie di rating Moody's e Fitch, che ieri hanno deciso di mantenere stabili le previsioni sull'Italia, quando l'altra agenzia, Standard and Poor's, aveva deciso venerdì di rivedere in negativo, essenzialmente per il peggioramento del clima politico, le prospettive del rating sul nostro debito.

«Non c'è nessuna evidenza che la situazione di bilancio in Italia si stia deteriorando. Il governo procede come previsto» ha detto uno degli analisti di Fitch, che tra l'altro ieri ha deciso di mettere in osservazione negativa il rating del Belgio (da quasi oltre un anno senza governo) per le difficili prospettive politiche. Anche Moody's non riscontra per l'Italia fatti nuovi rilevanti e, al di là del possibile stallo politico stigmatizzato sabato, anche Standard and Poor's, ieri, ha sottolineato che per quanto riguarda l'Italia «non ci sono

squilibri significativi».

Valutazioni positive sulla gestione del bilancio pubblico sono arrivate, ieri, anche dalla Commissione Ue. Secondo il portavoce del commissario agli affari monetari, Olli Rehn, «la Commissione non ritiene che in Italia ci siano segnali di indebolimento della volontà politica di procedere al consolidamento dei conti pubblici. Non commentiamo i giudizi delle agenzie di rating, ma il commissario Rehn — ha sottolineato a Bruxelles il suo portavoce — ha già riconosciuto che l'Italia sta attuando politiche economiche prudenti e nelle ultime previsioni è stato sottolineato il miglioramento del deficit registrato nel 2010, a conferma che l'Italia sta facendo bene il suo lavoro».

La revisione delle prospettive sul debito italiano operata da Standard and Poor's, nel frattempo, sembra aver avuto un impatto limitato sul mercato. Il differenziale di rendimento tra i Btp e il Bund tedesco «ha subito un ampliamento, ma non più di quello registrato dagli altri paesi europei» ha spiegato Maria Cannata, direttore del Debito pubblico al ministero dell'Economia, confermando «la sorpresa del governo» per la decisione. In Borsa è andata peggio,

con la piazza milanese maglia nera d'Europa ed in calo del 3,3%, ma anche in questo caso, secondo gli analisti, l'impatto di Standard and Poor's è stato limitato. Hanno pesato di più il brutto clima che ieri ha attraversato tutti i mercati azionari europei, sulla scia dei timori per la situazione della Grecia e lo stacco delle cedole di numerose società quotate: ieri hanno distribuito il dividendo ben 64 società quotate, di cui 26 inserite nell'indice Ftse Mib.

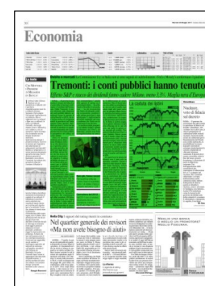
«In questi anni la tenuta del bilancio non è stato solo un esercizio contabile. Tenere il bilancio è stato tenere il risparmio delle famiglie, tenere aperto il canale di finanziamento delle imprese» ha detto ieri Tremonti, che si appresta a presentare un decreto con la correzione dei conti pubblici per i prossimi anni. L'obiettivo è quello di giungere a un deficit prossimo al pareggio (0,5% del pil) a fine 2014. La manovra sarà pesante: serviranno tra 35 e 40 miliardi per correggere i conti del 2013 e del 2014, ma è probabile che l'aggiustamento sia spalmato anche sul 2012. Per il 2011, invece, secondo il governo, non sarà necessaria alcuna manovra di correzione.

Mario Sensi

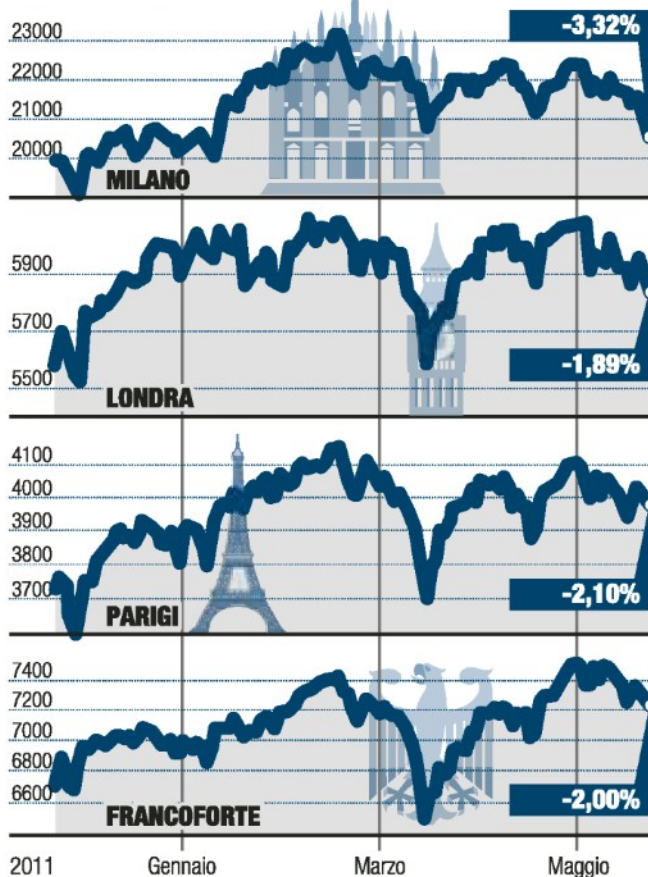
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



La caduta dei listini



I DEFICIT

Dati 2011, in % al Pil

Irlanda	10,8
Stati Uniti	10,7
Giappone	9,9
Gran Bretagna	8,5
Grecia	7,3
Spagna	6,2
Francia	6
Portogallo	5,6
ITALIA	4,3
Germania	2,3

I DEBITI

In rapporto al Pil, previsioni 2011

Grecia	157,7
ITALIA	120,3
Irlanda	112
Portogallo	101,7
Belgio	97
Francia	84,7
Germania	82,4
Austria	73,8
Spagna	68,1

Fonte: Fmi, Ocse

D'ARCO

Il ministro «Pensionati e dipendenti, al netto dei cassintegrati, non hanno perso potere d'acquisto»

Brunetta: «Ma il Paese ha tenuto Chi sta peggio? I commercianti»



Senza conflitti sociali Il fatto che il Paese abbia tenuto è dimostrato dalla mancanza di conflitti sociali, nessuna banca ad esempio è fallita **Renato Brunetta**

**I precari pagano la netta
divisione che li separa da
chi ha contratti sicuri
Colpa dell'articolo 18
dello statuto dei lavoratori**

ROMA — «Posso leggere che cosa dice il presidente dell'Istat Giovannini nelle conclusioni? Poche frasi che dicono tutto: "L'Italia ha pagato, a causa della recessione, un prezzo elevato in termini di produzione e occupazione. Ma ne ha anche limitato l'impatto sociale e ha evitato crisi sistemiche analoghe a quelle di altri Paesi"». Renato Brunetta, ministro della Pubblica amministrazione, non ha perso le abitudini da economista e, pur soddisfatto del lusinghiero giudizio che l'Istat dà dello sviluppo dell'e-government, con l'Italia al primo posto in Europa, ha esaminato anche gli altri capitoli del Rapporto, che certo sono meno positivi.

Lo ammette lo stesso ministro: «È un lavoro serio e condivisibile. Una radiografia impietosa dello stato dell'economia italiana con le sue ombre ma anche con le sue luci. Da noi, nonostante la congiuntura, non c'è stato conflitto sociale, nessuna banca è fallita, i conti pubblici hanno tenuto e così le imprese: anche nella crisi quelle nate sono più di quelle morte».

Il potere d'acquisto delle famiglie è però «sceso del 3,1% nel 2009 e poi ancora dello 0,6% nel 2010», dice il rapporto.

«Il dato va sviscerato. I lavoratori dipendenti, al netto dei 500 mila circa in cassa integrazione, e i pensionati non hanno perso potere d'acquisto. Questo è avvenuto invece per i lavoratori autonomi e per le famiglie, se consideriamo le altre fonti di reddito».

L'Istat dice infatti che è stato eroso il risparmio.

«Certo. Prenda una famiglia di commercianti, lo vedo con i miei fratelli. Se diminuisce fortemente il reddito da lavoro devi far fronte con i risparmi».

L'Istat descrive un Paese che si è impoverito.

«Ci sono cause strutturali che lo spiegano. Ma se vogliamo parlare del rapporto 2010, dobbiamo dire che esso testimonia come l'Italia abbia tenuto. Tanto è vero che non c'è stata una crisi sociale».

C'è però una questione giovanile che preoccupa.

«Anch'essa si è aggravata con la crisi, ma ha cause strutturali».

Sarà, ma ci sono più di due milioni di ragazzi che non studiano e non lavorano.

«Non è un fenomeno nuovo. Adesso sono di più, a causa della congiuntura».

E c'è quasi un giovane occupato su tre, cioè un milione di persone, che ha un lavoro precario.

«Sono meno che negli altri Paesi a noi paragonabili. Sono il 30% degli occupati giovani perché, appunto, in Italia sono pochi i ragazzi che lavorano, al netto dell'economia sommersa, piena purtroppo proprio di giovani e donne, soprattutto nel Sud».

Negli ultimi due anni, 800 mila donne sono state costrette a lasciare il lavoro perché hanno avuto un figlio. Non la impressiona?

«Non scopriamo oggi che il tasso di occupazione femminile in Italia è basso perché non ci sono servizi come gli asili nido. Il fenomeno è più acuto nel settore privato soprattutto nelle piccole imprese. Non così nel pubblico impiego, dove le retribuzioni sono anche più alte».

A proposito di amministrazione pubblica. L'Italia è al primo posto per offerta di servizi telematici. Ma quanti li usano?

«Noi offriamo venti servizi pubblici che l'Europa giudica fondamentali, da quelli fiscali e previdenziali al registro automobilistico, dalla costituzione delle imprese agli appalti

pubblici. L'uso dipende anche da fattori culturali. Ma se c'è l'offerta cresce anche la domanda, come sta avvenendo. E le famiglie sono più avanti delle imprese».

Torniamo alle categorie sociali. Nemmeno gli anziani sono messi bene. Ce ne sono due milioni, secondo l'Istat, che non sono raggiunti da alcun tipo di sostegno.

«Qui bisognerebbe capire che cosa si intende, perché, per esempio, noi spendiamo tantissimo per pensioni di invalidità e indennità di accompagnamento. Che poi quello delle badanti sia un fenomeno di massa e che questo dimostra che l'assistenza domiciliare pubblica non funziona, è vero. Insomma: spendiamo tanto, ma spendiamo male».

Non le pare di minimizzare?

«No, è che bisogna capire la realtà italiana. La famiglia, il sommerso e le reti informali sono stati gli ammortizzatori sociali che ci hanno permesso di reggere meglio alla crisi. L'Italia, con le sue luci e le sue ombre, ha un modello originale di galleggiamento».

Galleggiare non basta. Ci stiamo impoverendo. Come ci riscattiamo?

«Con la crescita. Non abbiamo mica perso gli asset della nostra economia: le nostre imprese, il nostro welfare, la nostra forza lavoro, il nostro made in Italy».

Come cresciamo, se dobbiamo



fare una manovra da 35-40 miliardi?

«Per ora questa manovra non ce la chiede nessuno. Sarà il consiglio europeo, a giugno, a esaminare la situazione, tenendo conto che l'Italia ha peggiorato il rapporto debito-Pil meno degli altri».

In Spagna i giovani indignados protestano in piazza. Può accadere anche in Italia?

«No. Da noi i precari sono un quarto rispetto a loro. E sono tali perché c'è una netta divisione tra lavoratori insiders, superprotetti dalle norme, e chi sta fuori, gli outsiders appunto».

Sta dicendo che è colpa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che tutela dai licenziamenti?

«Direi proprio di sì».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella City I signori del rating riuniti in comitato

Nel quartier generale dei revisori «Ma non avete bisogno di aiuti»

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA — È partito da qui, da uno dei grattacieli del quartiere finanziario di Canary Wharf, il «giudizio» di Standard&Poor's che ha rivisto al ribasso le prospettive sul debito pubblico italiano. Intorno sveltano le sedi di colossi del capitalismo anglo-finanziario come Hsbc, Citi e Barclays. O, ancora, della concorrente Fitch e della multinazionale del greggio BP, quest'ultima «in coabitazione» nello stesso palazzo di S&P's. Dove, negli ultimi giorni, è stata messa ai voti e quindi approvata la decisione di porre sotto osservazione Bot e Btp. A scegliere è stato un comita-

to di cinque-dieci analisti, come è prassi per tutte le valutazioni. La mossa è stata spiegata punto per punto da Eileen X. Zhang, analista primario di S&P's sul rating dell'Italia, e dal collega Frank Gill, responsabile per i rating sovrani in Europa, ieri pomeriggio a voce e in un documento fresco di stampa.

«Non ci aspettiamo che l'Italia chieda assistenza all'Unione Europea o al Fondo monetario internazionale» si legge nel documento, intitolato «Ecco perché abbiamo rivisto le prospettive italiane da stabili a negative». E tra questi «perché» c'è il rischio, giudicato «crescente», che il Pil italiano aumenti a un tasso medio tra

lo 0,7 e lo 0,8% tra il 2011 e il 2014: praticamente la metà delle stime governative (anche se la previsione data come la più attendibile da S&P's resta all'1,3%). E una diversa crescita ha effetto sulle entrate fiscali.

Dietro i rischi sul versante della crescita — raccontano gli analisti di S&P's — c'è il nodo del lavoro, in un mercato descritto come troppo rigido e troppo maschile;

La riforma

L'agenzia di rating
riformerà le sue
procedure sui governi

mentre, sul fronte del debito, varrebbero addirittura 300 miliardi di euro le obbligazioni in scadenza quest'anno che lo Stato cercherà di rifinanziare. Ma — lo hanno ripetuto anche ieri gli stessi professionisti del rating — l'Italia avrà pure il secondo debito pubblico (sul Pil) più grande dell'Eurozona, eppure non è paragonabile ai malati di oggi dell'Unione monetaria: nel Bel Paese le aziende sono creditrici nette, le banche si trovano in una situazione migliore di tanti concorrenti esteri e gli squilibri commerciali non sono critici come in altre nazioni.

E se l'Italia ha bisogno di riforme, anche alla S&P's è in arrivo qualche cambiamento: la società ha dato il via a un processo di revisione dei criteri per l'assegnazione rating sovrani. Più trasparenza — promettono dagli uffici di Londra — ma con gli stessi fondamenti e lo stesso rigore.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Congiuntura. L'indice Pmi dei direttori acquisti nell'area euro scende in maggio al livello più basso degli ultimi sette mesi

Primo stop alla ripresa europea

Bini Smaghi: l'inflazione resta un pericolo - Bce pronta ad alzare i tassi in luglio

SOLO UN RALLENTAMENTO

La frenata si fa sentire anche in Francia e Germania ma l'indicatore continua a segnalare un'espansione dell'economia continentale

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

L'attesa frenata dell'economia nella zona euro si sta materializzando. Gli ultimi dati mostrano una diminuzione del ritmo di crescita nel secondo trimestre, non sufficiente però a indurre cambiamenti nella politica monetaria della Banca centrale europea. Crisi permettendo, un nuovo aumento del costo del denaro è previsto in luglio.

Il Purchasing managers' index, l'indice che riflette la fiducia dei direttori degli acquisti, è sceso in maggio da 57,8 a 55,4. Il livello più basso degli ultimi sette mesi. Il sotto-indice relativo ai servizi è calato a 55,4, quello relativo al settore manifatturiero è diminuito a 54,8. L'indicatore che segue l'andamento degli ordini industriali è sceso ai minimi da settembre.

«Il picco nei sondaggi economici è alle nostre spalle - spiegava ieri Marco Valli, economista di UniCredit - ma ciò non significa l'inizio di un rallentamento. Piuttosto stiamo affrontando una fase di consolidamento della ripresa». Alla frenata hanno contribuito tra le altre cose il prezzo elevato di molte materie prime e un certo affaticamento dei mercati emergenti.

Il Pmi, messo a punto dal centro-studi inglese Markit, è sceso anche in Francia e in Germania, pur rimanendo sopra al livello di 50, che è lo spartiacque tra recessione ed espansione dell'economia. Molti economisti sono rimasti positivamente sorpresi dall'andamento dell'indicatore relativo ai prezzi, sceso da 53 a 51,7.

I dati pubblicati ieri fanno pensare a un aumento del Pil nel

secondo trimestre dello 0,3-0,4% rispetto a un incremento dello 0,8% tra gennaio e marzo. La frenata non dovrebbe comportare cambiamenti sul fronte di politica monetaria. La Bce dovrebbe quindi alzare nuovamente i tassi dall'1,25 all'1,50 per cento.

Proprio ieri il nuovo presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha ricordato le preoccupazioni della Bce per l'aumento dei prezzi al consumo (al 2,8% annuo in aprile). Ha detto che l'aumento delle aspettative di inflazione va preso «seriamente» in un contesto di «politica monetaria sempre accomodante».

Da Vienna è intervenuto anche Lorenzo Bini Smaghi, membro del comitato esecutivo della Bce: «Gli agenti economici, in tempi ritenuti normali, tendono a considerare che l'inflazione in futuro rimarrà vicina agli obiettivi della banca centrale, per poi all'improvviso e in modo brusco rivedere queste aspettative», ha avvertito l'economista.

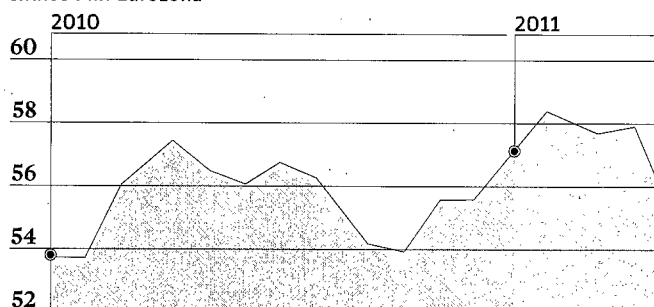
Il banchiere centrale ha esortato la nascita di politiche macro-economiche che evitino crisi di liquidità e politiche monetarie troppo espansive da parte delle banche centrali. In questo senso Bini Smaghi ha ricordato che «tassi d'interesse troppo bassi per troppo a lungo inducono a prendere rischi eccessivi, rendendo una nuova crisi più probabile».

Tornando alla situazione economica nella zona euro, il vero problema non è tanto la frenata generale quanto la divergenza tra le economie nazionali. In questo senso, molti osservatori guardano anche allo sconquasso finanziario per prevedere la politica monetaria. Per ora una stretta è probabile in luglio, ammesso che la crisi non peggiori ulteriormente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frenata

Indice Pmi Eurozona



Fonte: Markit



Indice Pmi

● Il Purchasing managers' index (Pmi) è un indicatore dell'attività economica. Esprime la percentuale di direttori degli acquisti, in un

certo settore o in una certa area economica, che giudicano le condizioni per le imprese migliori o peggiori rispetto al mese precedente. Una lettura sotto quota 50 indica che l'attività economica si sta contraendo, un dato superiore a 50 significa espansione. Il Pmi viene rilevato dal centro studi inglese Markit. Negli Stati Uniti viene utilizzato l'indice Ism, dell'Institute for supply management.



Il procuratore Antimafia
polemico sulla giustizia
Grasso ad Alfano
“Non si discute
con chi ti insulta”

ALESSANDRA ZINITI
A PAGINA 11

Piero Grasso cita gli attacchi di Berlusconi: “Ci descrivono come matti, diversi, cancro da estirpare”. E attacca la riforma della giustizia

Il procuratore Antimafia striglia Alfano “Impossibile dialogare con chi ci insulta”

ALESSANDRA ZINITI

PALERMO — Sono seduti uno accanto all'altro, il ministro della Giustizia e il procuratore nazionale antimafia, sul pretorio dell'aula bunker dell'Ucciardone. Sono arrivati a Palermo, a 19 anni dalla strage di Capaci, per parlare a migliaia di ragazzi di legalità e antimafia nel nome di Falcone e Borsellino, diventati due “eroi italiani” nel 150esimo dell'Unità d'Italia. Palloncini tricolori e lenzuoli bianchi, commozione e applausi. Ma appena si tocca il tasto dolente della riforma della giustizia, Piero Grasso cambia tono: «E' difficile cercare di dialogare con chi ti prende a schiaffi, ti dà del matto, utopista, antropologicamente diverso, cancro da estirpare. Dobbiamo usare il Vangelo e porgergli l'altra guancia. La delegittimazione rende tutto più difficile». Angelino Alfano sembra sorpreso. Poco prima aveva ribadito che «il governo lavorerà sempre per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, presidio di legalità e fondamento di uno stato di diritto. Nessuna riforma metterà in discussione questi principi». Per cercare di bilanciare l'ovazione che accoglie le parole di Grasso, Alfano tira dalla sua Giovanni Falcone, legge stralci di una intervista a Repubblica. «Come chiedeva proprio Falcone stiamo lavorando

per conseguire la tanto attesa separazione delle carriere», dice. Grasso non ci sta e ribatte: «Falcone voleva l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, però non si può pensare di dichiarare nella Costituzione il pm autonomo e indipendente, e poi toglierli la direzione delle indagini. Questa non è una riforma della giustizia, non è quella che i cittadini attendono, il processo breve, la possibilità per le vittime di avere giustizia, di essere risarcite. Questa cosa mai è una riforma del rapporto tra magistratura e politica». Altra ovazione. Il clima si fa teso nell'aula-bunker e il moderatore Giovanni Minoli prova a mettere una pezza chiedendo ai due interlocutori di indicare ciascuno una qualità dell'altro. Grasso se la cava così: «Il ministro Alfano sa percepire al volo le priorità come ha fatto quando gli prospettai l'idea di Falcone di aggredire i patrimoni dei mafiosi dandola competenza alle Dda e il coordinamento alla Procura nazionale antimafia». Alfano rende merito al superprocuratore: «Grasso è un uomo delle istituzioni che non fa sconti al governo ma non si pone al servizio di nessuna parte politica».

Quella di Grasso non è la sola “contestazione” rivolta al Guardasigilli. Dalla platea di studenti, insegnanti, genitori, qualcuno chiede al ministro di cacciare i collusi dal Parlamento. E lui

Il ministro: carriere separate come diceva Falcone
Il magistrato: ci togliete le indagini

dice di sposare in pieno il concetto: «I collusi se ne devono andare dal Parlamento, lo prevede la legge dopo una sentenza definitiva, se poi i partiti hanno la forza di cacciarli prima è molto meglio. Noi abbiamo sempre più depurato le liste, la politica deve mostrare gli attributi». Parole che, rilanciate dalle agenzie, prestano subito il fianco alle polemiche con le opposizioni. Ma a confermare la linea del governo ci aveva pensato poco prima anche il ministro dell'Interno Maroni che, ricordando di aver sciolto ben 35 comuni per infiltrazioni mafiose, aveva proposto: «Ora bisogna tradurre in legge quel codice deontologico preparato dalla commissione antimafia per evitare che nelle grandi città o nei piccoli comuni entri chi fa non l'interesse dei cittadini ma quelli della criminalità».

Polemiche che arrivano nel giorno in cui Palermo, dopo tanti anni di tiepidezza, sembra aver risposto con calore alla manifestazione in ricordo di Falcone e Borsellino. Nel pomeriggio al passaggio del grande corteo diretto sotto l'albero Falcone sono tanti i lenzuoli bianchi, simbolo della resistenza della società civile nell'immediato dopostragi, tornati sui balconi dei palazzi. Dice Piero Grasso: «Di quanti cortei come questo abbiamo ancora bisogno prima di scegliere da che parte stare? Ricordiamoci che le mani macchiate di sangue oggi sono quelle di chi muove i soldi e il potere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il voto Il caso Milano

Berlusconi-Bersani, lite su Milano «Sarà islamica». «No alle paure»

Appello del premier anche per Napoli. L'affondo di Montezemolo

Trovo veramente offensivo per i milanesi che per prendere voti si sparino promesse come i ministeri e le multe **Dario Franceschini, Pd**

La Moratti propone piccole moschee di quartiere, decentrate: ma non aveva detto che non le voleva? **Manfredi Palmeri, Terzo polo**

L'accusa a Giuliano Pisapia di voler costruire una "zingaropoli" a Milano? Non è un insulto **Maurizio Lupi, Pdl**

ROMA — Silvio Berlusconi riparla. Con due videomessaggi diffusi sul sito del Popolo della libertà, il Cavaliere invita a votare nei ballottaggi di domenica e lunedì Letizia Moratti a Milano e Gianni Lettieri a Napoli. In entrambi i casi cerca di scaldare i cuori degli elettori del centrodestra invitandoli ad andare alle urne, a non disertare i seggi come è avvenuto nel primo turno. Bisogna votare il sindaco uscente Moratti, dice, perché non si può lasciare che «Milano sia consegnata a chi va a prendere tutti i giorni il caffè con i centri sociali e vorrebbe farne la Stalingrado d'Italia e una zingaropoli islamica assediata dai campi rom e dagli extracomunitari». E allo stesso tempo, aggiunge Berlusconi, «Lettieri renderà Napoli una città vivibile, rispettata, ammirata meta di turisti», la città non può finire nelle mani di de Magistris «esponente di quella sinistra estrema rivoluzionaria, inquisitoria, giustizialista che rappresenta il peggio del sistema politico e per di più privo di qualsiasi esperienza amministrativa».

La battaglia principale, in ogni caso, è a Milano. Berlusconi invita «ad andare a votare per difendere i nostri interessi, i nostri diritti, la nostra libertà» e ricorda che «il Comune ha varato un piano del governo del territorio per realizzare 30 mila nuovi alloggi a prezzi di favore per le famiglie meno fortunate, il tutto a spese dei privati senza oneri per il Comune». Toni e argomentazioni del premier non convincono le opposizioni, ma anche persone come il presiden-

te della Ferrari Luca Cordero di Montezemolo. Pier Luigi Bersani (Pd) si domanda adottando un registro ironico: «Se vince Pisapia Milano diventa una città islamica come ha detto il premier? Caro Berlusconi, ti accorgerai che nel suscitare le paure non si vince. Suggestivo già a qualche vignettista questa ipotesi, ovvero il giorno dopo il ballottaggio a Milano il burqa dovrà metterselo lui per non farsi vedere per strada».

Anche Luca Cordero di Montezemolo rileva che quella attuale è stata «la peggiore campagna elettorale fatta di veleni e contrapposizioni fuori dai problemi veri della gente». E un editoriale di ItaliaFutura, il think tank a lui riconducibile, fa notare che «il centrodestra ha fatto harakiri e che si è deciso di procedere sulla strada di un populismo becero e confuso». L'accusa rivolta al centrodestra, che avrebbe dovuto incalzare Pisapia sulla base del contenimento della spesa, è di avere smarrito «una seria politica popolare e liberale» preferendo invece «la strada della guerra civile a bassa intensità». Ma Casini (Udc) gli fa presente che «se Montezemolo avesse dato un'indicazione più precisa - votare Moratti o Pisapia, Lettieri o de Magistris - forse sarebbe stato più utile».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ItaliaFutura

Il think tank riconducibile al numero uno della Ferrari: il centrodestra ha fatto harakiri



Il voto La Lega

Bossi e i ministeri al Nord: ora piantiamola

Berlusconi irritato. E dopo il voto la Lega si prepara a chiedere il ritorno al proporzionale

Se la Lega proponesse una riforma proporzionale sarebbe significativo: la legge elettorale alla tedesca è il nostro obiettivo **Pier Ferdinando Casini, Udc**

MILANO — Toni bassi. Bassissimi. Quasi sussurrati. Evitare sovracuti, soprattutto sulla questione dei ministeri. Ma, più in generale, «smetterla di piantare casini». Degli ultimi giorni, a Umberto Bossi non è piaciuto niente. E nel Carroccio va affiorando una nuova tentazione: il ritorno a un sistema elettorale proporzionale, in grado di ottimizzare — politicamente e nelle urne — le caratteristiche della Lega.

Il leader padano ieri non era di buon umore. Non si aspettava la levata di scudi nel Pdl contro la proposta di decentramento dei ministeri, soprattutto perché una sorta di via libera da Silvio Berlusconi pensava di averlo ricevuto: «Come è possibile — argomentava un colonnello padano — mettersi d'accordo su qualcosa e il giorno dopo scoprire che è come se non fosse stato detto nulla?». In ogni caso, Bossi non ha intenzione di impiccare il Carroccio a una proposta che comunque non sposta certo vagonate di voti.

Simmetricamente, il premier è arrabbiato. Con Gianni Alemanno e Renata Polverini, rei di fatto esplodere il caso ministeri in maniera incontrollata, e con il presidente della Provincia di Milano Guido Podestà per le sue critiche alla campagna elettorale. Tra i consiglieri del premier ieri era sorta una tentazione: deviare il colpo sul Colle. A partire dal pomeriggio, ha cominciato a circolare la voce che al capo dello Stato l'idea di spostare i ministeri non piacerebbe affatto. In realtà, dal Quirinale spiegano che al momento non esiste alcuna proposta, e pertanto sull'argomento non può esistere la benché minima posizione, ufficiale o ufficiosa che sia. Con il senno di poi, un tentativo inutile: Bossi sembra intenzionato, almeno per il momento, a chiudere il caso nel mo-

do più indolore possibile. E difatti, le dichiarazioni ancora incendiarie dei leghisti nella prima parte della giornata, da Borghezio a Castelli, sono state sostituite dal silenzio o dalla musica d'arpa: «Se Pisapia vincerà — ha detto Matteo Salvini — sarà anche il mio sindaco».

Ma ieri ha preso a circolare un'altra notizia. Il Carroccio sarebbe intenzionato, superati i ballottaggi, a chiedere il ritorno al proporzionale. Chi ragiona su queste cose sostiene che per la Lega il sistema migliore sarebbe il vituperato Mattarellum, in vigore tra il '93 e il 2005: proporzionale con liste bloccate alla Camera e maggioritario corretto per il Senato. Un sistema che non vincola i partiti a uno schieramento prima delle elezioni («È chiaro — spiega un deputato — che il legame con il Pdl può penalizzarci») e che, grazie ai collegi, favorisce le forze politiche ben insediate sul territorio. Guarda il caso, ieri sera Pier Ferdinando Casini a «Otto e mezzo» su La7 l'ha buttata lì: se la Lega proponesse una riforma elettorale proporzionale «per me sarebbe un fatto molto significativo perché la legge alla tedesca è il nostro obiettivo».

In ogni caso, quello è l'orizzonte strategico. Ciò che al momento occupa i pensieri del leader leghista è invece il riuscire a organizzare a Pontida un gran raduno. Per questo ieri ha convocato nel quartier generale di via Belleiro i segretari «nazionali» (che vuol dire regionali) del movimento. La richiesta è stata di mettere alla frusta i militanti per presentarsi in massa il prossimo 19 giugno sul Sacro prato. E la campagna elettorale padana? Bossi farà alcune puntate in giro per Milano tra giovedì e venerdì, prima di chiudere le amministrative 2011 a Varese.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massima sanzione (258mila euro) a Tg1 e Tg4, recidivi. Il premier: con la sinistra Milano città islamica. Cei, Bagnasco: il Paese è stanco di risse

Berlusconi in tv, condannati i tg

L'Agcom: illecite quelle interviste. Multe pesanti a Rai e Mediaset

“Illecite le interviste tv del premier”

l'Agcom punisce Rai e Mediaset

Stangati Tg1 e Tg4. I giornalisti Tg5: non è intimidazione

LEANDRO PALESTINI

ROMA — L'Agcom ha inflitto multe pesanti a Rai e Mediaset per le interviste a reti unificate a Berlusconi in violazione della par condicio. L'Autorità ha comminato la massima sanzione prevista dalla legge ai «recidivi» Tg1 e Tg4 (258.230 euro), per Tg2, Tg5 e Studio Aperto la sanzione è di centomila euro ciascuno. Dal centrosinistra c'è chi chiede ora una class action verso i direttori. Dal centrodestra si parla di intimidazione politica, lesiva della libertà di stampa. Le supermulte spaccano intanto l'Autorità per garanzie nelle comunicazioni. La commissione Servizi e prodotti ha preso la decisione a maggioranza (favorevoli Michele Lauria, Gianluigi Magri, Sebastiano Sortino e il presidente Corrado Calabrò) con il voto contrario di Antonio Martusciello. Ma con lui altri tre commissari Agcom di centrodestra (Stefano Mannoni, Roberto Napoli, Enzo Savarese) in una nota hanno stigmatizzato la decisione come «un precedente che vulnera la certezza del diritto e il principio di legalità».

Mediaset non intende pagare la sanzione (che ammonterebbe a 458mila euro) e il presidente Fedele Confalonieri annuncia un ricorso al Tar. Il presidente Rai, Paolo Garimberti, ha inserito la questione all'ordine del giorno del Cda di domani. Reagiscono i direttori dei tg sanzionati. Augusto Minzolini (Tg1) si dice «esterrefatto». Per Emilio Fede (Tg4) trattasi «offesa gravissima all'autonomia dei giornalisti e dei direttori». Clemente Mimun (Tg5) giudica la multa «una pesante intimidazione», sconfessato dal cdr del Tg5: «L'Agcom è un organismo super partes, svolge una missione di garanzia a tu-

tela di tutti i cittadini italiani». Dal Tg2, il direttore ad interim Mario De Scalzi non parla, ma sembra che in un primo tempo le «interviste» del premier fossero state frazionate in giorni diversi, per grado di importanza del Tg (prima scelta al Tg1, poi il Tg2). De Scalzi si sarebbe opposto. L'Usigrai dice la sua sulle multe: «La Rai si rivalga sui direttori che le hanno determinate».

Calabrò nega «valutazioni politiche» e ribadisce che «vige il dovere di equilibrio e completezza di informazione fino alla conclusione della campagna elettorale con i ballottaggi in corso». Ma la polemica tra gli opposti schieramenti è inevitabile. Per il capogruppo Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto «la decisione dell'Agcom è grottesca e faziosa». Il leader Udc Pierferdinando Casini dice che «le sanzioni servono a poco», ma dall'Api il senatore Riccardo Milana invoca «una class action» dei contribuenti. Dal Pd arriva il plauso alle sanzioni Agcom. Per Giorgio Merlo, vicepresidente in Vigilanza, le «multe non sono altro che la conferma di ciò che diciamo da tempo. Ora va ripristinata la piena legalità informativa». Per David Sassoli, capogruppo Pd al Parlamento europeo, «la campagna elettorale di Berlusconi è pagata dai cittadini», ora bisogna andare avanti: «Ok le multe, mail riequilibrio quando arriverà, ad urne chiuse?». Dall'Italia dei valori, Antonio Di Pietro annuncia che il suo partito presenterà «un esposto alla Corte dei conti per danno erariale». Un tema che di sicuro infiammerà il Cda Rai di domani. Il consigliere Nino Rizzo (Pd) Nervo porrà il tema «della responsabilità personale di chi provoca danni», con allusione al recidivo Minzolini. Mentre Antonio Verro (Pdl) dice che su ba-

se settimanale «i dati dell'Osservatorio di Pavia mostrano nei Tg Rai un positivo equilibrio delle diverse forze politiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Fede e al tg di Raiuno, recidivi, sanzione massima da 258mila euro ciascuno



Napolitano e Bagnasco ai politici: basta risse. Stretta di mano tra Moratti e Pisapia

I richiami di Quirinale e vescovi

L'Agcom multa 5 telegiornali per le interviste a Berlusconi

Due richiami ad abbassare i toni della polemica politica. Secco il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei (Conferenza episcopale italiana): «La politica che ha oggi visibilità è, non raramente, inguardabile, ridotta a litigio perenne, come una recita scontata e, se si può dire, noiosa». Per il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il confronto è troppo fazzo. Ieri segnale di disgelo a Milano con la stretta di mano tra Letizia Moratti e Giuliano Pisapia. Ma va registrato anche l'aspro botta e risposta sulle moschee tra Berlusconi e Bersani. Intanto l'Agcom sanziona Tg1, Tg2, Tg4, Tg5 e Studio aperto per lo spazio eccessivo concesso al premier.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il Colle Napolitano: non ci sono comparazioni possibili con chi rappresenta schieramenti politici

«I leader di partito non siano gelosi Viaggiamo su pianeti diversi»

Il capo dello Stato alla stampa estera: in Italia eccessi di partigianeria



Ritengo che certi livelli di consenso vadano messi in rapporto allo sforzo in cui mi sono impegnato per i 150 anni dell'Unità d'Italia **Giorgio Napolitano**

ROMA — «Sentimento di ribellione provocato da una reale o presunta inferiorità nei confronti di un rivale...». Così il vocabolario Devoto-Oli definisce la «gelosia» e Giorgio Napolitano, sorvegliatissimo nell'esprimersi, sa bene che cosa significhi evocare un tale stato d'animo, alludendo ai nostri capi partito. Eppure ne parla senza remore, davanti alla stampa estera in udienza al Quirinale, per raccontare certi contraccolpi (psicologici, ma non solo) della sua popolarità. Dice: «Francamente penso proprio che non ci sia per i politici italiani motivo di ingelosirsi, perché viaggiamo su pianeti diversi. Questo bisogna averlo sempre presente: non ci sono comparazioni possibili che non siano invece arbitrarie».

Il suo «pianeta» è quello descritto nell'articolo 87 della Costituzione, dove si precisa che «il presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale». Cioè «una funzione completamente diversa da quella dei leader politici, dei rappresentanti o dirigenti dei partiti». E il capo dello Stato può sostenerlo «come politico ritiratosi da tempo da ogni posizione di parte» e che nella sua veste «cerca di mettere sempre l'accento e porre in evidenza ciò che unisce gli italiani rispetto a ciò che li divide». Com'è ovvio, aggiunge, si augura che «i nostri politici diano un contributo nello stesso senso, mentre c'è, ed è molto forte, l'elemento dello spirito partigiano», ossia «l'eccesso di spirito di partigianeria che negli Usa qualificano co-

me hyperpartisanship».

Lui, insomma, non è un antagonista di nessuno e ci tiene a farlo sapere. E se, nella guerreggiata competizione politica di oggi, qualcuno patisce la fiducia che la gente comune gli attribuisce — superiore al 90 per cento, secondo i



sondaggi — questo è dovuto a un errore di prospettiva. Infatti, puntualizza Napolitano, «ritengo che certi livelli di consenso vadano messi in rapporto allo sforzo in cui mi sono impegnato per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia». Celebrazioni che hanno «raggiunto una profondità e un livello di partecipazione andati oltre tutte le mie aspettative e speranze», considerato che c'erano «molte zone di reticenza o di scetticismo».

Lega il proprio successo alle iniziative per il Giubileo della Nazione, il presidente. Lettura minimizzatrice perché è consapevole che in realtà la grande maggioranza degli italiani apprezza di lui l'equidistanza e l'impegno a normalizzare un confronto ridotto a primitivismo politico. E in un rispecchiamento di ansie, collettive e sue personali, Napolitano è percepito come una sorta di difensore civico. Tutto questo fa da un lato lievitare la sua fortuna popolare, ma dall'altro lato vede crescere l'insofferenza e, sì, la gelosia, di alcuni palazzi del potere. Palazzo Chigi, ad esempio. Il cui inquilino, Berlusconi, ha non a caso proposto di ridurre i poteri di questo Quirinale divenuto sempre più forte quanto ad «autorità morale» (lo hanno certificato Barak Obama e Shimon Peres) per autoattribuirseli. Ora, che la sortita del capo dello Stato sia una risposta a quella mossa, non si può dirlo. Ma che suoni come la «voce dal sen fugita» di chi verifica sulla propria pelle i sentimenti di rivalsa del Cavaliere, questo sembra davvero probabile.

È l'unico mezzo sfogo che si concede, con i corrispondenti stranieri, preoccupati di non tirarlo per la giacca e tuttavia costretti a farlo. Educatamente. Con loro, che recriminano su come sia arduo far comprendere la nostra politica, ammette: «Siamo un Paese complicato, sia dal punto di vista istituzionale che politico... un ambasciatore ripeteva spesso: in Italia capire la politica è molto difficile, però non ci si annoia mai». E sdrammatizza pure il rischio che non ci si accorga di un «certo vento antieuropeo» che spira da mesi. «Non è una sindrome solo italiana... mi pare presente anche in molti Paesi europei... In Francia si usa una parola, *repli*, traducibile in un concetto: essere ripiegati su se stessi. Una sindrome grave, di tanti dirigenti, e non soltanto di nuove formazioni politiche».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECLINO NON È OBBLIGATO

MARIO CALABRESI

Agli italiani il rapporto annuale dell'Istat, presentato ieri, non dice assolutamente niente di nuovo. A loro non serve. Racconta cose che già sanno, che sentono sulla loro pelle ogni giorno: la paura di scivolare nella povertà, il calo del potere d'acquisto, la minore capacità di risparmiare e il gonfiarsi del numero dei giovani che non trovano lavoro e passano le loro giornate tra il divano della casa dei genitori, il computer e l'aperitivo in piazza.

Il rapporto dell'Istat sarebbe invece utilissimo per la nostra classe di governo, convinta che i problemi del nostro futuro si chiamino «spostamento di un paio di ministeri al Nord» o «sanatoria delle multe automobilistiche». Per tutti i nostri politici dovrebbe essere una lettura obbligatoria, per aprire loro gli occhi, per scuoterli, per indicargli le priorità e le ragioni di allarme.

Per mostrargli quella fotografia del Paese che si ostinano a non vedere, che non li tocca, non li scuote, non riesce a toglierli il sonno.

Eppure i segnali sono ovunque intorno a noi: sono i giovani spagnoli che hanno trovato il coraggio di riunirsi permanentemente al centro di Madrid (denunciando gli stessi identici disagi dei nostri ragazzi); è il voto delle amministrative che cerca sbocchi inediti e porta il movimento di Beppe Grillo a superare la soglia del cinque per cento in città importanti come Bologna, Milano o Torino; è il flusso in continuo aumento di chi va a cercare fortuna all'estero, è il numero esplosivo dei ventenni che non studiano e non lavorano, un pezzo di generazione futura che sta immobile e rischia di essere perduta per sempre.

Da qui dobbiamo partire, da quei due milioni e centomila cittadini tra i 15 e i 29 anni che non fanno nulla. Sono oltre il 22 per cento dei giovani italiani, non hanno alcun reddito ma non li vediamo sotto i ponti perché vivono degli stipendi dei genitori, delle pensioni dei nonni e dei risparmi delle generazioni che li hanno preceduti. Una società di adulti che si sente in colpa perché non è stata capace di cre-

are anche per loro un'occasione accetta in silenzio che vivano in una triste vacanza perenne, peggiorando così la situazione. Chi ci governa dovrebbe alzarsi ogni mattina proponendo una soluzione, cercando di far ripartire il mercato del lavoro, cercando di creare nuove opportunità e investendo nella scuola e nella formazione. Invece la nostra spesa per ricerca e sviluppo è la metà degli obiettivi stabiliti dall'Europa. Eppure, come ci racconta oggi un grande professore dell'università californiana di Stanford, esiste un legame fortissimo tra gli investimenti nell'istruzione e nelle nuove generazioni e la crescita dell'economia di un Paese.

Politici e genitori dovrebbero dire a gran voce ai nostri ragazzi che sono loro il futuro, che devono avere fiducia, che tutti giocheremo la loro partita, sono cose di una tale banalità che non andrebbero nemmeno scritte. Sarebbe come se qualcuno cominciasse a ricordare che la terra con i semi appena piantati va bagnata ogni giorno perché da lì nasceranno i fiori e le piante, che se la lasciamo seccare non avremo nessun raccolto futuro. Eppure questa volta le leggi di natura sembrano dimenticate: le nuove generazioni non meritano investimenti, non meritano fiducia e nemmeno impegno.

Il messaggio di sfiducia è talmente forte e chiaro che siamo al quart'ultimo posto in Europa per numero di laureati e le immatricolazioni all'università dopo anni di costante incremento da un biennio hanno cominciato a calare visibilmente.

C'è chi, per levarsi un peso dalla coscienza, sostiene che queste nuove generazioni non valgono granché, sono disinteressate, distanti e apatiche, in fin dei conti la colpa è loro se sono chiusi fuori.

In un cartello innalzato dalla folla dei ragazzi di Madrid, si leggeva: «Siamo la generazione più preparata e la meno valorizzata». Nei curriculum che arrivano a questo giornale ogni giorno sono sempre di più quelli dei disoccupati che hanno una laurea, un master e parlano almeno due lingue: hanno fatto tutto quello che gli era stato chiesto e hanno avuto famiglie che hanno investito su di loro. Se non c'è spazio non possiamo colpevolizzarli, dobbiamo cominciare a creare nuove opportunità, allargare il mercato del lavoro sintonizzandoci sul mondo che è cambiato a gran velocità e far cadere muri e barriere.

E dovremmo vergognarci di aver fatto uscire dal mercato del lavoro 800 mila donne, che hanno avuto la grave colpa di aver messo al mondo un figlio. Non solo non aiutiamo fiscalmente in modo serio le famiglie, ma rendiamo impossibile ad una madre conciliare lavoro e maternità. Un altro segno che va contro la natura.

Il declino non è una strada obbligata,

l'Italia è piena di energie, di intelligenze, di persone che fanno sacrifici e sforzi, ma questi giacimenti positivi faticano sempre più a trovare uno sbocco, una direzione, una declinazione dell'idea di futuro. E così ci troviamo obbligati a censire scoraggiati e disillusi, mentre a Roma ci si ingegna per mettere in cantiere un nuovo bel rimpastino di governo.



● IL PUNTO

La frattura tra Lega e Pdl

Stefano Folli ► pagina 23

il PUNTO

DI Stefano Folli

Anche lo psicodramma dei ministeri fotografa la frattura Lega-Pdl

Da lunedì inevitabili
conseguenze politiche
Assente la leadership
del premier

Un noto parlamentare del Pdl, Giuliano Cazzola, vicepresidente della commissione Lavoro, ha rivolto una sorta di preghiera alla sua parte politica: «Basta trattare gli elettori da imbecilli». Non si potrebbe riassumere meglio il disastro in cui sta affondando la campagna del centrodestra, soprattutto a Milano. Elettori trattati da imbecilli. Invece di valorizzare quanto di buono ha fatto la giunta Moratti per integrare gli immigrati - aggiunge Cazzola - si preannuncia che Milano con Pisapia diventerà una città islamica. O in alternativa una «zingaropoli». Magari entrambe le cose insieme.

Il timore della disfatta fa perdere lucidità. Ma se si punta solo sulla carta della paura, anzi del terrore, il rischio di brutte conseguenze è alto. Soprattutto perché, nel momento in cui decide di percorrere questa strada senza ritorno, la maggioranza Pdl-Lega dovrebbe essere almeno compatta. Invece non lo è affatto, come tutti possono verificare.

Lo psicodramma intorno allo spostamento in Lombardia di due ministeri senza portafoglio ha qualcosa di grottesco. Un'ipotesi mal concepita, annunciata in modo approssimativo insieme alla sanatoria per le multe, senza che nessuno abbia saputo spiegare il come e il quando di una mossa che descrive più che altro l'improvvisa debolezza della Lega e l'affanno del suo carismatico capo storico.

Nei giorni scorsi, sulla scorta di certe dichiarazioni di Calderoli, i giornali vicini al centrodestra (in particolare «Libero») avevano adombrato «l'arma segreta» in grado di capovolgere l'esito della battaglia meneghina giusto negli ultimi giorni. Ora non se ne parla più perché è apparso chiaro che tale arma s'identifica nel trasloco dei ministeri. Va sottolineato: senza portafoglio, in sostanza «dipartimenti» della presidenza del Con-

siglio (in questo ha ragione Berlusconi che, non sapendo come cavarsi d'impaccio, ha appunto accennato ai dipartimenti).

Ora, a parte le facili battute che vengono alla mente quando si parla di armi segrete per rovesciare le sorti di un conflitto ormai perso, colpisce che l'unico risultato apparente ottenuto con l'operazione ministeri sia la guerra intestina al centrodestra. Il parapiglia in atto, che vede gran parte del Pdl contro Bossi («Lega ladrona di ministeri» titolava ieri il «Tempo»), la dice lunga sulla serietà dell'iniziativa, peraltro pressoché impossibili da realizzare in pratica.

L'effetto immediato è quello di mettere in luce l'assenza della leadership berlusconiana, mai stata così evanescente. Il contributo del premier si limita agli attacchi a Pisapia sulla «città islamica» o sul nuovo potere dei centri sociali. Ma l'impressione è che il Pdl diviso in fazioni e la Lega corrano ciascuno per conto proprio, quasi a voler rimuovere l'appuntamento con la realtà previsto nel pomeriggio di lunedì prossimo.

Quel giorno, per impedire che la sconfitta generi nuove e forse ingestibili tensioni, Berlusconi avrebbe bisogno di tutta la sua autorità e di una capacità di guida della coalizione degna degli anni d'oro. Viceversa è evidente che la maggioranza, allo stato delle cose, è priva di un baricentro (benché i numeri in Parlamento ci siano ancora e si può immaginare che tanti resteranno aggrappati alla nave piegata sul fianco). Ma avere una prospettiva politica significa ben altro e Bossi in cuor suo lo sa. Per ora c'è la multa dell'Agcom alle televisioni che hanno trasmesso le interviste di Berlusconi. Anche questo è un segno dei tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

